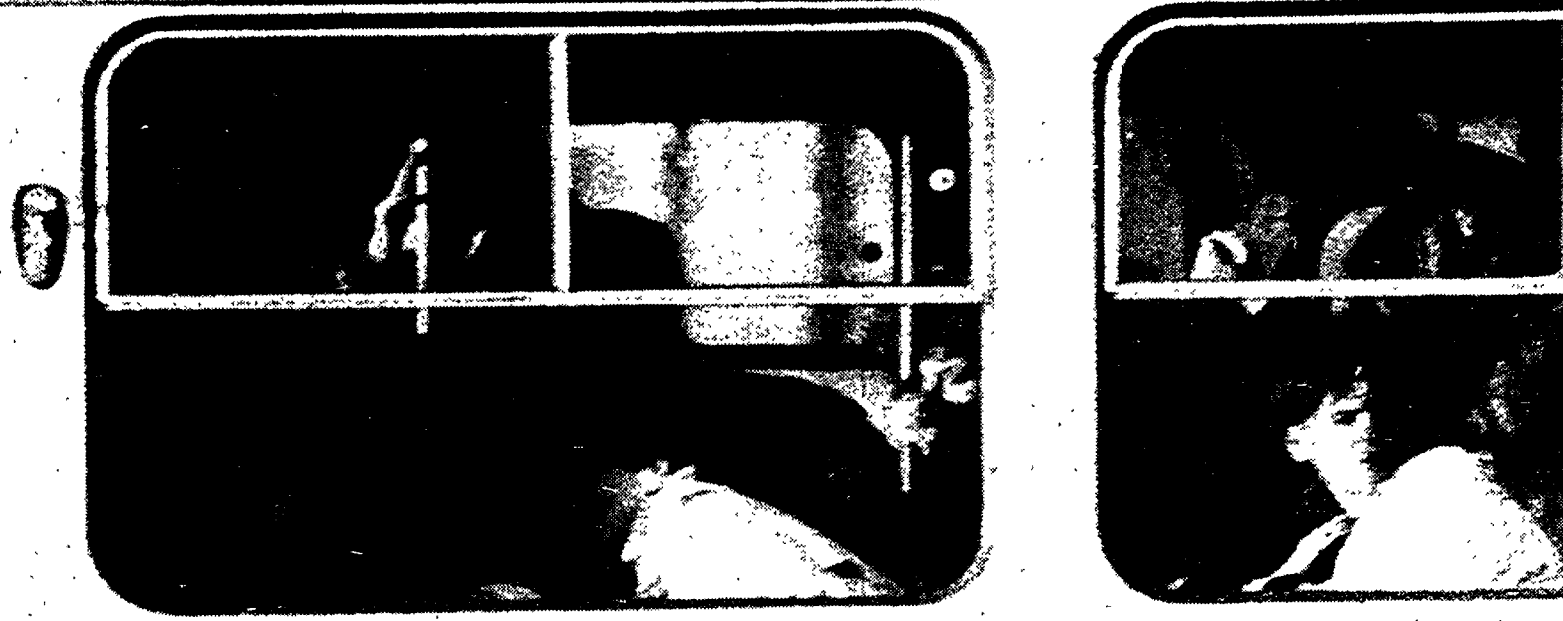


**BOSNIA.**

Il piano Usa per smilitarizzare la città non convince gli europei  
Il generale Rose: «Violata la zona di sicurezza, siamo obbligati a reagire»



I passeggeri di un bus a Sarajevo si abbassano per sfuggire ad un attacco di cecchini

Jacqueline Arzu/Ag

# La Nato non aiuta Bihac

## Enclave sotto le bombe, gli alleati non decidono

Nessun accordo per Bihac, mentre i serbo bosniaci entrano nella città martoriata. I paesi Nato riuniti per un giorno non sono arrivati ad alcuna decisione per proteggere l'enclave musulmana. L'Europa non divide il piano Usa per un intervento più ampio. Ma il generale Michael Rose dell'Unprofor fa sapere che gli assaltatori hanno «superato il confine» della zona di sicurezza e che ciò «ci obbliga a reagire». Colpita anche Sarajevo, un morto.

**FABIO LUZZI**

Non era una di quelle riunioni ai massimi livelli, con ministri plenipotenziari, ma è come se lo fosse stata. I sedici rappresentanti permanenti dei paesi che aderiscono alla Nato sono stati riuniti quasi un giorno a stretto contatto con i loro governi. Epilogo: nessuna decisione. Bihac si difenderà alla giornata. Il comunicato finale invoca un immediato cessate il fuoco. Fine. Il fantasma di Gorazde, altra enclave musulmana assediata dai serbi senza che la comunità internazionale riuscisse a prendere una decisione, incombe su Bihac.

Le divergenze di principio tra i paesi dell'Alleanza sono entrate tutte nel vertice di ieri. Gli Usa vogliono una zona di sicurezza più ampia per Bihac, premono per dare un ultimatum ai serbi e per rispondere in modo più massiccio, anche con l'uso della forza aerea, alle aggressioni contro le popula-

zioni civili dell'enclave. Di questo hanno animatamente discusso gli esperti militari a Bruxelles. Tutti d'accordo sulla richiesta di cessate il fuoco a Bihac, ma sul «come» arrivarci e «come» farlo rispettare le distanze sono rimarchevoli. L'eventualità di allargare la zona protetta intorno a Bihac (oggi limitata ad 80 chilometri quadrati) non è stata rigettata dai partner europei, come invece è accaduto per il resto del progetto americano.

**Alleati divisi**

Soprattutto dall'Europa (Francia e Gran Bretagna su tutti) è stata avanzata una raffica d'interrogativi. Chi difenderà i caschi blu se si dovesse procedere ad attacchi aerei massicci contro i serbi? Gli Stati Uniti vogliono una zona di sicurezza più ampia, ma sono disponibili ad impiegare, e per la prima volta in questo conflitto, proprie forze di

terra? Falchi e colombe hanno dovuto fare i conti anche con la pioggia di critiche catapultatesi su Bruxelles all'indomani dei raid aerei giudicati insignificanti, inconsistenti, inutili da molti. I serbo bosniaci non hanno affatto mollato la presa su Bihac: hanno giocato a farlo intendere, rendendo possibile l'arrivo degli aiuti umanitari ai caschi blu del Bangladesh isolati da un mese nella sacca. Radio Sarajevo ha rintoccato l'agonia dell'enclave musulmana nel nord ovest della Bosnia, ora per ora, anche ieri: le truppe di Pale hanno scaricato bombe sull'enclave musulmana. Il premier bosniaco Haris Silajdzic ha lanciato un appello alla Nato e all'Onu per un intervento urgente. Colpi serbi sono caduti anche sulla capitale bosniaca: due persone sono rimaste ferite nei pressi dell'Hotel Inn, un'altra sarebbe morta, ma la notizia non è stata confermata dall'Unprofor.

L'unica strada rimasta per convincere i serbo bosniaci a ritornare al tavolo delle trattative è quella dell'intervento militare - aveva detto in mattinata alla radio belga Willy Claes -. Non riesco a vederne un'altra. La Nato non è in cerca di vittorie militari. Tentiamo di inviare ai serbi il segnale adatto per fargli intendere che non può esserci una soluzione militare. Certezze non abbastanza condivise dalla stragrande maggioranza dei paesi europei, soprattutto da quelli impe-

gnati con propri contingenti in Bosnia. Mitterrand ha ritenuto opportuno convocare un gabinetto ristretto nel bel mezzo della giornata. La Francia auspica fermezza con i serbi, ma non abbandona il suo no alla revoca dell'embargo e, a questo punto, vuol capire fino a dove si spinge l'attivismo americano: se vada oltre, cioè, i piani di attacco sbandierati in queste ore. Il presidente della repubblica francese ha avuto di buon mattino un colloquio con Bill Clinton. Il presidente americano, secondo Mitterrand, sembrerebbe più sensibile alle posizioni europee di quanto non lo siano i suoi rappresentanti diplomatici.

**«Non siamo terremotati»**

Le esitazioni francesi (disposti a concedere agli americani qualcosa, una zona protetta intorno a Bihac di sette chilometri, non quindici come chiedevano gli Usa) sono condivise dalla Gran Bretagna, dalla Germania, ma anche dall'Italia, oltre che dalla Russia. Sia il ministro degli Esteri Antonio Martino, sia Silvio Berlusconi, hanno manifestato più di una preoccupazione. Berlusconi - si legge in una nota - ha sottolineato l'esigenza che azioni più determinate della Nato nell'area, su richiesta dell'Onu vadano coniugate con il necessario equilibrio e proporzionalità, anche al fine di salvaguardare il ruolo delle

Nazioni Unite per la ricerca di una soluzione pacifica nell'interesse delle popolazioni civili.

Sarajevo non si fida più e così il suo governo Silajdzic aveva tentato di intendere di essere disposto a discutere il cessate il fuoco per la Bosnia. Poi, in serata, la brusca sterzata dopo gli attacchi su Bihac che gli hanno fatto invocare l'intervento della Nato. A Bruxelles in molti malignano che questo mutamento sia stato «guidato» dagli americani viste le difficoltà a far passare il loro piano. Il premier bosniaco ha spiegato a Panorama cosa pensa dell'impegno di alcuni paesi in Bosnia. «Oggi la presenza dei soldati Onu viene utilizzata per giustificare l'inerzia totale - sostiene il capo del governo bosniaco in un'intervista pubblicata dal settimanale -. È esattamente quello che vuole Belgrado: le truppe dell'Onu in Bosnia difendono lo status quo favorevole ai serbi, le loro conquiste militari. Nel caso della Bosnia chi si proclama neutrale è complici». A tarda sera, il generale Rose, capo dell'Unprofor, ha comunicato che gli assediati serbo bosniaci hanno «superato i confini» di là dei quali la popolazione civile è direttamente minacciata, in «violazione flagrante ed evidente della zona di sicurezza dell'Onu»; «si tratta di uno sviluppo molto serio - ha aggiunto - che ci obbliga a reagire».

# La vera guerra comincia adesso

**STEFANO BIANCHINI**

DI FRONTE al costante deteriorarsi della situazione in Bosnia, si ricava l'impressione che la guerra jugoslava stia appena per cominciare. Lo scorrere incalzante degli eventi non può far dimenticare, del resto, che il recente accendersi dei rapporti inter-jugoslavi ha preso avvio dall'offensiva scatenata da musulmani e croati nella regione di Bihac il 30 ottobre scorso. Perché mai il governo di Sarajevo ha preso l'iniziativa proprio in quel momento? Il 5 ottobre l'Onu aveva annunciato una parziale riduzione delle sanzioni imposte alla Serbia dopo che questa aveva, a sua volta, imposto il blocco alla Bosnia serba in seguito all'ennesimo rifiuto opposto da Karadzic al piano di pace del Gruppo di contatto. In quei giorni, fu opinione comune quella secondo cui Karadzic era ormai isolato (e con lui i serbi della Krajina croata), nonostante a molti sia sfuggito non solo che egli possedeva pur sempre un esercito forte e disposto a tutto (forse più ancora di quello di cui dispone Milosevic), ma anche che si era aperto un conflitto fra Milosevic e i gruppi dirigenti serbi di Krajina e Bosnia, sostenuti apertamente dalle gerarchie della Chiesa ortodossa serba.

In questo quadro, si è pensato che nuovi spazi si dischiudessero all'azione diplomatica: e il primo ad avvertirlo è stato il presidente sloveno Kucan che il 10 ottobre, in un intervento televisivo, ha gettato un ramo scello d'olivo verso serbi e croati. Poco dopo l'intervento distensivo di Kucan, a Lubiana si è iniziato a parlare della possibilità di ristabilire i collegamenti terrestri con Belgrado. È durato tutto molto poco. Appollottato di una situazione che pareva positiva l'Onu ha cercato di ristabilire dei contatti diretti fra serbi e croati e fra Zagabria e la Krajina. Già il 22 ottobre sono trapelate notizie di trattative segrete fra rappresentanti del governo croato e della Krajina.

Nonostante non si sia giunti ad alcun accordo concreto hanno cominciato a circolare e a rafforzarsi le ipotesi di un reciproco riconoscimento ufficiale fra Serbia e Croazia, nonché l'idea - sostenuta da buona parte dell'opposizione croata - di una federalizzazione della Croazia attraverso l'attribuzione di una larga autonomia alla Krajina nell'ambito di un impianto statale asimmetrico. Tali ipotesi, se attuate, avrebbero alterato nel profondo il quadro delle relazioni regionali, così come la guerra le ha per ora delinuite. Ciascuno per proprio conto e seguendo obiettivi certo diversi, musulmani e sloveni ne hanno risentito, mentre tutto è tornato a ribollire. Così, in Kosovo si è riaperta improvvisamente la questione della minoranza serba: il timore che un accordo serbo-croato possa marginalizzare la Slovenia, ha indotto Lubiana ad accelerare la sua pressione per associarsi alla Ue con il rischio, per quest'ultima, di ereditarne i difficili ed instabili rapporti con la Croazia.

Sull'altro fronte, quello musulmano, ci si è illusi che un'azione militare avrebbe trovato Karadzic indebolito. L'offensiva avrebbe trascinato la Croazia più stabilmente a fianco di Sarajevo e così il pericolo - sempre presente - di un accordo tra Milosevic e Tudjman ai danni della Bosnia avrebbe potuto essere per lo meno rinviato, tanto più che la Russia (e con essa la Francia) aveva iniziato a sostenere le tesi secondo cui se la federazione musulmano-croata può confederarsi con Zagabria, allora anche i serbo bosniaci avrebbero dovuto godere del medesimo diritto a confederarsi con Belgrado.

Il risultato di questo calcolo politico-militare è sotto gli occhi di tutti. I serbi sono apparsi in grado di reagire con efficacia e durezza e poiché la loro leadership non demorde affatto dall'idea di unire le tre Serbie in un'Unico Stato la cooperazione fra Kinn e Pale è cresciuta, mentre Milosevic sta a guardare. I bombardamenti di Bihac dalla Krajina e l'attacco musulmano a questa regione hanno posto le basi per l'allargamento del conflitto e mentre iniziava la ritirata musulmana, l'11 novembre Clinton «sospendeva l'embargo al traffico d'armi con la Bosnia. Zagabria minacciava di intervenire in Krajina e il rischio che ciò possa indurre la Serbia a togliere l'embargo sulla Drina si è accresciuto. Ora, appare quasi nell'interesse di Karadzic spingere Tudjman al passo estremo».

SICCHÈ, la scallata non accenna a finire, i raid della Nato si intensificano, ma non fermano l'attacco serbo-bosniaco. Tuttavia, ciò che appare ancora più grave è la logica a cui obbediscono queste vicende. Una logica che si diffonde pericolosamente e che mira a rafforzare le ragioni di una nazione contro l'altra: essa si fa strada ora anche fra i musulmani, e si manifesta in modo sempre più evidente nel comportamento della comunità internazionale. Non è tuttavia difendendo le ragioni di uno Stato musulmano in Europa - come pure ha ritenuto di scrivere Migone su questo giornale - che sarà possibile fermare la guerra o assegnare ad una delle parti in causa un «valore» positivo. Ciò che deve essere difesa è l'integrità territoriale della Bosnia, come Stato multiculturale, multietnico e multiconfessionale. Come Stato democratico e di cittadini. Perché ciò avvenga è necessaria la sconfitta militare e politica di Karadzic, ma anche l'allontanamento dalla scena degli altri leader che a questa logica si sono ispirati (ossia Milosevic, Tudjman e Zetbegovic). I loro nazionalismi, infatti, sono inconciliabili. Al contrario, il rispetto delle differenze in una prospettiva di reintegrazione costituisce il più robusto riferimento politico-culturale, a carattere democratico, in grado di opporsi efficacemente al nazionalismo. Solo grazie ad esso sarà possibile costruire una logica di pace.

MIHOLJSKO (Krajina). Gli aerei della Nato passano alti, lasciando una piccola scia nel cielo terso. La gente alza lo sguardo temendo che improvvisamente si scateni un uragano di fuoco. La vecchiaia tutta rughe, sulla piazzetta di Miholjsko, borbotta frasi incomprensibili, probabilmente insulti verso i piloti degli aerei, prende un litro d'acqua potabile da un baracchino, lo nasconde sotto l'ampio vestito nero che le arriva quasi fino a terra e lentamente, molto lentamente, come se fosse una cerimonia che compie ogni giorno da secoli, fa il segno del tre con la mano: Dio, patria e famiglia, il saluto ortodosso, e se ne va verso la sua povera casa sul limitare del paese. È «mamma» Mladenka, la matriarca del villaggio. Come ogni mattina, ha compiuto il suo rito. Sembra incredibile, ma basta fare pochi chilometri, in questo conflitto bestiale, per accorgersi che, a prescindere dai signori della guerra, dagli aggressori e dagli aggrediti, tutti sembrano avere le loro ragioni e che tutti si incedono verso gli altri. Siamo in Krajina. Ci siamo arrivati con un colpo di fortuna. Assieme ad un collega eravamo fermi

# Kupliensko, villaggio fantasma della Krajina

**DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI**

prima di un check-point serbo, quasi sicuri che non ci avrebbero fatto passare, come già successo nei giorni scorsi. Un convoglio umanitario, quattro grandi jeep bianche ci hanno raccolto con due avvertenze: «Non ci prendiamo nessuna responsabilità e non dite mai che siete giornalisti». La cosa è andata per il meglio, i controlli sono stati scarsi, ed eccoci, in marcia verso Velika Kladusa e la sacca di Bihac. Aggiriamo, con il cuore in gola, il massiccio di Petrova Gora. È nevicato, nella notte sui primi contrafforti del monte e l'aria è frizzante. Passa un blindato blu con su scritto «milizia» in cirillico. Non ci possiamo sbagliare su quale terreno stiamo calpestando. Certo, geograficamente è Croazia piena, ma va a dirlo a loro, agli abitanti delle Krajine che si sentono più serbi di quelli di Belgrado e che hanno l'orgoglio storico di aver fermato l'avanzata turca verso il cuore dell'Europa. Popolazione guerriera, forse primitiva, di nuovo in armi, per l'ultima battaglia, quella decisi-

va per il futuro della Croazia, della Serbia e della Bosnia. La contesa armata che si combatte attorno a questo massiccio, e a pochi chilometri più a sud, è strategicamente centrale. Chi si impossessa delle Krajine, del corridoio interno, sarà a cavallo nel futuro tavolo delle trattative, ammesso che ci si arrivi. Sta scendendo una leggera nebbiolina ed ecco altri blindati serbi. Sembra tutto tranquillo. Dalle auto del convoglio registriamo alcuni frammenti di conversazione via radio con Zagabria. In effetti, le notizie che arrivano non sembrano del tutto cattive. La parola, infatti, è passata, dopo l'incontro di Belgrado dell'altro giorno, alla diplomazia internazionale. «Ma guardate - ci mette in guardia l'autista della jeep che ci ha imbarcato - che fino a due ore fa, alle dieci del mattino, qui, su queste stesse strade si è sparato». E lo si è fatto perché da qui passa, partendo da Cetin Grad, una delle direttrici dell'attacco ser-

bo a Velika Kladusa. Adesso, però, si è aperto uno spiraglio. Le forze serbo-bosniache si sono attestate di fronte a Bihac in attesa della spallata in grado di rimandare a Sarajevo il quinto corpo d'armata bosniaco. E se si sono fermati è perché il gioco si è fatto più grande di loro. Il «presidente» della Krajina Martić e il padre-padrone di Pale, Karadzic, li hanno fermati. Di più: hanno dato il via libera ad un convoglio umanitario pakistano di Topusko che da un mese attendeva di entrare a Bihac per dare una prima assistenza ai 1200 caschi blu del Bangladesh bloccati lì da quando è cominciata la controffensiva serba per la riconquista della sacca.

Dietro ad un ampio curvone, prima del villaggio di Kupliensko, ci fermano i cetnici del «Drugi Korpus» una delle armate della Krajina. Sono i guerrieri della sacca di Bihac, ora dirottati ad un compito di polizia. «Fate parte del convoglio

pakistano?». Sono cinque o sei uomini, armati di tutto punto e vestiti con le fogge più strane, chi un vestito in borghese, chi in tuta che sa di antiche battaglie, forse di eroismi di guerra o di trucii assassini. Chi lo sa. Non parlano nessuna lingua. Per fortuna che uno dei driver delle jeep sbiancava il serbo-croato. La nostra interprete abbiamo dovuta lasciarla a Belgrado, è musulmana. L'attenzione si concentra sull'uomo con lo sguardo più dolce. Indossa una mimetica nuovissima. Vi campeggia una scritta «Nozb», che vuol dire Narodna Odbrana Zapadne Bosna, difesa popolare della Bosnia dell'Ovest. Con la scusa di una sigaretta, lo allontaniamo dai suoi colleghi. Sorpresa: è un musulmano, uno degli uomini di Fikret Abdic, il «babo», il nonno o padre, degli indipendenti della sacca di Bihac. Si chiama Seifedin Muric. «Robsegao Sam», sono fuggito, dice abbassando il tono della voce. Quando arrivò, in ago-

sto, l'armata regolare di Sarajevo, lui e la sua famiglia, ripararono nei campi messi su in tutta fretta dall'Unprofor a Turanj. «Ma lì la vita era un disastro, non ho resistito». Seifedin è fuggito due volte, è tornato nella sua amata Krajina, quando la guerra è ripresa. O forse non dice tutta la verità. Può essere questa: gli uomini di Abdic, con i furgoni della «Agrokomer» sono andati a riprenderlo, assieme a tutti quelli che potevano avere la forza di temere in mano un kalashnikov. Comunque, gli hanno dato la tuta mimetica tutta nuova. E laggiù, a Bihac, ha combattuto Seifedin? «Certo, ma vi posso assicurare che è un inferno. La gente è martellata dai colpi di cannone e dai missili Volhod, non so come abbiano fatto finora. Per fortuna che da tre giorni mi hanno mandato a pattugliare le strade». E voi, musulmani di Abdic, che fate? Il nostro musulmano atipico non vorrebbe rispondere, poi trova una via diplomatica. «Siamo in guerra, dobbiamo at-

tenerci agli ordini». Fa spallucce, ma qualcosa gli brucia. E la vuol dire. «Il fatto è che noi siamo considerati gente da macello, gente, carne da cannone, ci mandano in prima linea e ci danno solamente armi leggere. Ma questa è la politica. Ho sentito dire dai serbi: volete Abdic come leader e presidente della sacca? Bene, allora combattete per il «Babo» davanti a tutti...».

Kupliensko è un villaggio fantasma. Assomiglia a quel paese americano de «L'ultimo spettacolo» di Bogdanovich. Il vento fa alzare le cartacce, una porta sbatte, un cane rincorre la sua coda e in giro non c'è nessuno. Nessuno, neppure, per aspettare gli aiuti delle Nazioni Unite. Il tempo s'è fermato. Giovani e uomini in età accettabile sono sul fronte. Tutti gli altri sono chiusi in casa. Il convoglio si ferma. Dovremo aspettare una decina di minuti prima che l'incaricato di ricevere medicinali, pasta e latte trovi la voglia di venire a prendere questo piccolo tesoro. Infine, ecco Miholjsko con «mamma» Mladenka. Il viaggio è finito, bisogna tornare a Zagabria.

Laggiù, a dodici chilometri, si alza un fumo bianco. È Velika Kladusa che, probabilmente, è sotto un bombardamento.